



Fotografia. Lo sguardo “altro” di Alessandra Chemollo

La fotografa veneziana riflette su ruolo e valori della professione in rapporto alla rappresentazione dell'opera architettonica e del paesaggio antropizzato. Uno sguardo altro che può rivelarsi utile per committenza e società civile

VENEZIA. In trent'anni di carriera l'obiettivo di Alessandra Chemollo ha saputo spaziare tra architettura storica, contemporanea e territorio antropizzato, conciliando progetti di ricerca e rapporto con la committenza. Le abbiamo chiesto un'ampia riflessione sulla relazione tra architettura e fotografia nel nostro presente, che necessariamente interseca gli aspetti etici della professione (da riscoprire in un panorama che predilige il consumo di immagini), la sua utilità e il suo valore d'indagine che spesso scaturisce da progetti collettivi e indipendenti.

Ha senso, in uno scenario in continua evoluzione, dove l'immagine ha assunto un ruolo preponderante nella comunicazione e nella creazione di relazioni, la visione d'autore? È ancora una necessità?

Per rispondere a questa domanda occorre fare un passo indietro e chiedersi in che cosa consista il **mestiere del fotografo, certamente meno definibile rispetto ad altri**. Nella mia trentennale esperienza mi è capitato spesso di trovare qualcuno che si improvvisava: in fondo che cosa ci vuole a premere un pulsante per attivare una macchina fotografica? Eppure, per

quanto la competenza del fotografo sia di fatto intangibile, quando incontriamo una buona fotografia molto spesso ci sentiamo "tirati dentro" ad una visione, qualcuno è capace di vedere diversamente qualcosa e ci permette di guardare con lui. Non è poco. Ci vogliono **anni di allenamento**, un po' come accade nella storia con cui Calvino conclude la lezione sulla lentezza delle sue *Lezioni Americane*.

Certo oltre ai maestri che nascono con doti che coltivano per lungo tempo sarebbe importante si alzasse il livello della cultura visiva in generale: **il pensiero visivo andrebbe stimolato, costruito, organizzato**. Allora saremmo un po' meno succubi di tutte le cose che ci vendono come reali: saremmo tutti un po' più capaci di **distinguere l'oggetto rappresentato dallo sguardo che veicola quell'oggetto**. Chissà, forse saremmo anche più capaci di riconoscere un'immagine d'autore in grado di abbreviarci il percorso a delle intuizioni importanti che possono aprire nuove visioni della realtà.

Possiamo dunque parlare di utilità della fotografia? La fotografia può essere considerata un valore nella realizzazione di processi urbani e territoriali e, al contempo, si può riconoscere un valore alla fotografia? Ci sono dei progetti che ritiene significativi in questo senso nel suo percorso come autrice?

Credo che il ruolo dell'autore sia molto cambiato in questi ultimi vent'anni. Quando ho cominciato a lavorare come fotografa, circa **trent'anni fa, la fotografia che rappresentava l'architettura era colta**, con ampi spazi interpretativi. Il fotografo aveva spesso una cifra personale ed attingeva a codici di rappresentazione mutuati da vari ambiti artistici. Ma questo spazio interpretativo era già a suo modo normato: in quanto interprete del pensiero di un altro dato (la forma di un edificio è già di per se stessa una rappresentazione) **l'autorialità del fotografo aveva codici rigorosi di relazione con il soggetto**, il punto di vista doveva pur sempre essere funzionale a meglio comprendere l'opera. Molto **più libera invece l'interpretazione per paesaggi antropizzati**, considerata quasi un elemento di ordine nel caos generato dalle sovrapposizioni di pensieri molto spesso non in dialogo tra loro.

Nell'evoluzione di questi ultimi vent'anni, se da una parte **si è ristretto il campo interpretativo dell'immagine di architettura** a favore di un'immagine che **più che indagare sembra voler promuovere gli edifici che rappresenta**, dall'altro la **fotografia di paesaggio**, privata di una committenza pubblica capace di garantirne lo status di ricerca, ha restituito sempre più un'immagine veicolabile nelle gallerie d'arte, **un'immagine estetica che**

molto spesso diviene autoreferenziale, in cui la restituzione dell'oggetto viene sacrificata in nome di una malintesa autorialità.

Più recentemente alcuni fotografi, perlopiù appartenenti alle nuove generazioni, hanno sentito la **necessità di superare questo limite estetizzante** dell'immagine di paesaggio, recuperando i suoi **valori di indagine**. Hanno fondato collettivi che hanno realizzato ampie campagne in un **regime di autocommittenza e confronto**, sostenuti in buona parte dalle **nuove economie di crowdfunding**. Pensiamo alla **mostra ATLANTE.IT** curata da Massimo Sordi e Stefania Rössl per il **SIFEST del 2014**, che ha saputo mettere insieme tutte queste sinergie, progetti sviluppati incredibilmente nello stesso periodo da gruppi di fotografi sorti in diverse parti d'Italia, progetti che sembrano generati dalla stessa regola di necessità, a prescindere dalla regione di appartenenza. Anch'io ho lavorato e lavoro in questa direzione dal 2008, mettendo insieme **progetti collettivi** in cui tendo a non figurare, che hanno indagato territori complessi quali la **Sardegna, il Veneto e L'Aquila post-sisma**. Si tratta di inventare un **nuovo modo di fare fotografia**, che permetta di colmare quell'enorme lacuna tra una fotografia colta e una fotografia "di gattini", che occupa i due estremi che nel mondo del cinema corrispondono ai film svedesi d'avanguardia da un lato e ai cinepanettoni dall'altro, come ha recentemente sintetizzato con lodevole ironia Roberto Tomesani. Una fotografia, insomma, capace di farci guardare con altri occhi i territori in cui viviamo, e in cui un nuovo sguardo dei cittadini può essere il primo passo per una loro riqualificazione.

Infine, partendo dai suoi ultimi incarichi, mi piacerebbe evidenziare come sia possibile conciliare i progetti autonomamente prodotti con il lavoro professionale, riflettendo anche sull'orientamento professionale che la pratica della fotografia di architettura può assumere e sul suo ruolo in relazione alla progettazione

Fotografare quasi ogni giorno ha modificato il modo con cui mi approccio al mondo. Mi piace quando mi fa dimenticare chi sono, cercando di trovare una forma che permetta di aderire il più possibile a quanto sto fotografando. Certamente alcuni progetti sono più entusiasmanti: la **stratificazione di senso** che emerge in alcuni casi è decisamente più ricca di livelli interpretativi che in altri.

Il lavoro sull'architettura è un lavoro di decodificazione, è importante dotarsi di strumenti ma rimane **fondamentale il rapporto con la committenza**. Ci sono architetti che vedono nel racconto fotografico l'esito del loro processo progettuale, che vogliono rigidamente

controllare, e architetti che ritengono che lo sguardo che il fotografo aggiunge, in una condizione di autonomia, possa arricchire il loro pensiero, rivelando degli atti inconsci che si rivelano ad uno **sguardo altro**. Per questo motivo prediligo lavorare con architetti, quali ad esempio lo [studio APML](#) (Alessandro Pedron e Maria Pia La Tegola), disponibili ad entrare in **sinergia con uno sguardo autonomo**, che credono che quello che un fotografo può rendere visibile sia un arricchimento. Mi sento allora libera nella mia interpretazione.

Poi però, a fine giornata mi capita anche di chiedermi se mi basta. Quando mi guardo attorno in molti casi provo sconforto e mi dispiace vedere che la regola del profitto appiattisce altri valori che sarebbe interessante rivalutare. Allora **forse il mio fare fotografia può essere utile a far vedere la bellezza delle cose da valorizzare, così come a evidenziare l'incongruenza e la violenza di altre** ancora che noi tutti ci siamo abituati a subire. Dopotutto condividere uno sguardo equivale a condividere un pensiero nella sua forma emotiva.

Immagine di Copertina: Alessandra Chemollo ritratta da Michele Vangelista

Per approfondire

Alessandra Chemollo è nata a Treviso il 20 agosto 1963 e vive a Venezia. Si è laureata presso l'Università IUAV di Venezia nel 1995, con una tesi sulla relazione tra architettura e fotografia nel contemporaneo. La riflessione sulla rappresentazione dell'opera architettonica, e più largamente del paesaggio antropizzato, si sviluppa nel suo lavoro professionale e nei progetti autonomamente prodotti, senza soluzione di continuità.

Nella sua trentennale esperienza professionale spazia dall'architettura storica a quella contemporanea e sviluppa ambiti teorici con finalità didattica.

About Author



Elena Franco

Nata a Torino (1973), è architetta e si occupa di valorizzazione urbana e del territorio. Della sua formazione in restauro al Politecnico di Torino conserva la capacità di leggere gli edifici e comprenderne le trasformazioni, anche grazie alla ricerca storica. E' autrice di articoli e saggi sul tema della rivitalizzazione urbana e partecipa a convegni e workshop in Italia e all'estero, in particolare in materia di town centre management e place management. La fotografia - di documentazione e ricerca - occupa gran parte della sua attività e viene spesso utilizzata nei suoi progetti, anche a supporto del lavoro di costruzione dell'identità locale e di percorsi di messa in rete di potenzialità territoriali. Da gennaio 2016 è direttrice della Fondazione Arte Nova, per la valorizzazione della cultura Liberty e Art Nouveau. Fra le sue pubblicazioni: "La rinascita dell'ex ospedale di Sant'Andrea a Vercelli" (2016), "Hospitalia. O sul significato della cura" (2017)

[See author's posts](#)

[+ Condividi](#)
